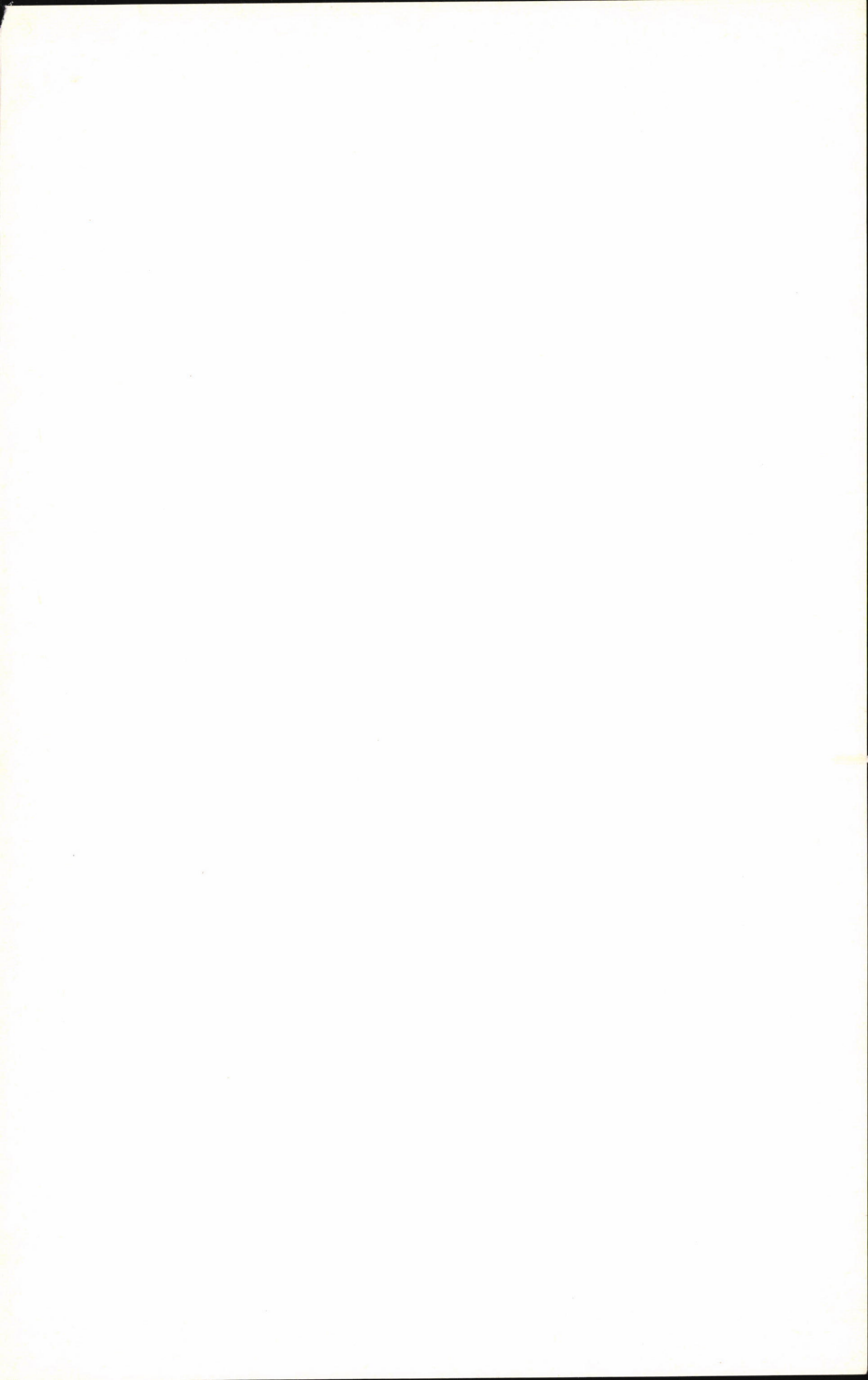
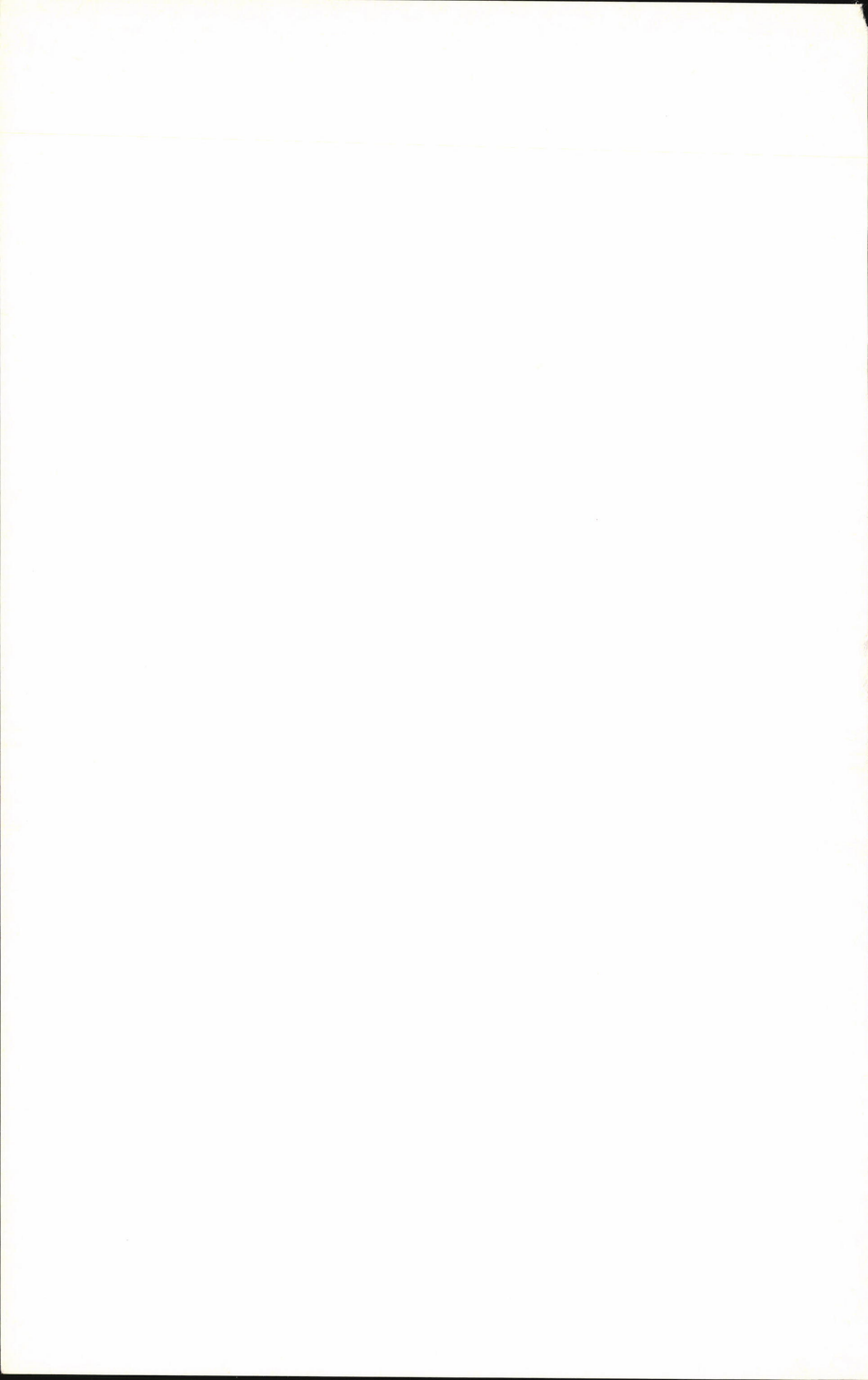


Antonio Miscio



Don Enrico Cimino





PRESENTAZIONE

Don Enrico Cimino insieme a Don Tommaso Masera è il salesiano che maggiormente ha inciso nella vita e nell'opera salesiana di Livorno.

Era avvertita da tutti, dai salesiani ma più ancora dagli ex allievi, la necessità di presentarne la figura non solamente agli intimi, ma anche ai moltissimi che in più di sessant'anni in qualche modo avevano avuto a che fare con lui, nella scuola, nella parrocchia, nell'apostolato vario e nella vita.

La mente ricorda, il cuore ama. Ma si voleva che di lui sentissero parlare ad ammirazione e a edificazione personale anche i più giovani, che non avevano avuto la fortuna di conoscerlo o lo avevano conosciuto poco e da lontano.

Don Antonio Miscio ha accolto volentieri l'invito di tracciarne una breve biografia, senz'altra pretesa, dice lui, che quella di fare un omaggio « del tutto personale » al vecchio amico. Ha voluto quindi essere libero, perché solo così avrebbe sentito l'ispirazione fluire dal cuore spontanea e appagante. Questo giustifica quanto di personale vi ha messo, perché non ha saputo amare Don Cimino se non in quella maniera.

Pare giusto quindi assolverlo, se ha detto cose che possono sembrare un poco marginali alla cara figura di Don Cimino. E' anche doveroso ringraziarlo se parlando di Don Cimino ha sentito l'animo andare ai nomi e alle figure di molti confratelli che hanno nella vicenda degli anni lavorato nell'Istituto di Livorno. A poter nominarli tutti!

E' stato un modo bello e affettuoso di rifare idealmente quella comunione che ci ha visti e ci vede lavorare uniti per i giovani alla sequela di Don Bosco.

Sia questa calda occhiata alla nostra storia: un omaggio di riconoscenza ai molti confratelli che hanno lavorato in quest'Opera, una memoria dei cinquant'anni di vita della nostra Parrocchia e dei trenta del Convitto, un auspicio carico di fecondo futuro nell'approssimarsi al centenario della morte del nostro padre comune Don Bosco.

Il Direttore

D. Alfredo Fabbroni

*Signore, io so che nessuno ha il diritto
di entrare nella vita degli altri.*

*Tu solo puoi e sai con totale pienezza
di conoscenza e abbondanza di misericordia.*

Perdonami se io oso farlo. E arricchiscimi.

*Sostieni la mia penna a dire bene, perché
il mio cuore è già disposto e lo desidera.*

*Rendi acuta la intuizione, che sappia andare
docile dietro al filo, che ha tessuto la trama
di quella vita ricca e santa.*

Don Cimino mi perdonerà, se Tu mi perdoni.

*La sua delicatezza, la sua riservatezza
non si sentiranno offese, se vengono invase
con il Tuo consenso, con il Tuo perdono.*

1. Un amico indimenticabile

E così se ne vanno questi nostri amici. E noi rimaniamo a contarci, incerti se non sia vicino il tempo anche della nostra partenza. Essi rimangono nel cuore e nella memoria: Don Brunori, Don Ariatti, Don Magnani, De Michelis, Don Boeri, Don Cimino...

Noi li amammo al tempo della nostra giovinezza e continuiamo ad amarli ora che non più vediamo i loro volti, con negli occhi tenero e amoroso il loro ricordo. Veramente sono al di là di un muro tenue i cari amici e con essi sommessamente colloquiamo.

La penna ora segue il cuore che va dettando del caro Don Enrico Cimino.

Ci ha lasciati nel giugno del 1984 e aveva 82 anni. Noi volevamo che visse ancora per la nostra festa e la nostra tenerezza. Sentiamo il bisogno di uomini saggi, che sappiano sorriderci e illuminarci, che ci ricordino i tempi della giovinezza e dell'avventura, del lavoro ardente e dell'impegno lungo.

Don Cimino è morto in un interregno di direttori. Una volta si approfittava degli interregni per compiere azioni repentine e strepitose, per fare scomparire tracce e altre segnarne, per aprire carriere e preparare regni. Qui più modestamente il pericolo fu che una presenza luminosa fosse troppo presto seppellita e fatta dimenticare. Ma la memoria di ciò che è vero dura, incita e ritorna.

Fu un amico ad avvertire il disagio di questa mancanza. Non era bello, non era serio, una personalità così forte, per Livorno, per gli ex allievi, per i Salesiani, com'era stato Don Cimino, che non se ne scrivesse una memoria, non si delineasse un profilo.

Sapendomi sensibile a queste cose, per un istinto che va a suo agio nel ricordare le persone care conosciute un tempo, il nostro Ispettore Don Pasquale Liberatore, per suggerimento di Don Mario Scoscini e con piena accondiscendenza di Don Alfredo Fabbroni, il nuovo direttore dell'Opera salesiana di Livorno che poco conosceva Don Cimino, mi interpellò. Dissi di sì, per nessun altro motivo che per un amore e per un omaggio che mi sentivo di dover fare, che mi si dava la bella occasione di fare al caro amico Don Enrico Cimino.

Non ero stato molti anni con lui, solo tre. Nel 1944, da Alassio nei primi giorni fui mandato a Collesalveti. Senza chiedermi il perché, cieco e obbediente, partii, lasciando la mia seconda media a confratelli siciliani che avevano i fratelli sui monti, essi dicevano. « Benvenuto fra noi », mi disse Don Cimino, cordiale come Don Rossini e più del direttore Don Pasquale Rivolta. Don Guadagni mi disse « Ciao » e mi sorrise. « Tu sei il nostro giovane professore — riprese Don Cimino — e farai lettere nella terza media ».

E fu lui che mi difese dalla mia stessa ingenuità pronta ad accettare, quando si voleva che io facessi molte altre ore di scuola. « E' affamato, ma non roviniamolo... Avrò da fare scuola ancora per chi sa quanti anni ». Fu profeta. E lo amo per questa sua affettuosa difesa e preveggenza. Fu un anno da lupi, ricco di una sua poesia, eroico, guerresco e pericoloso; come bello, vivace e luminoso fu il '44 - '45 a Livorno, quando insieme attendemmo la pace.

Mi capitò di ritornare a Livorno nel '64 quando d'improvviso morì Don Di Mento. E Don Cimino, ricordo, fu felice di riavermi suo insegnante e collega di scuola. « Eccolo! Rieccolo Don Tonino, ancora tra noi! ». E fu un anno molto bello, l'anno per me delle grandi amicizie e ancora vive coi livornesi.

Sono ora io a vantarmi dell'amicizia e della accoglienza di Don Cimino. Ma a vantarsi sono tutti i Salesiani

che si sono anche appena affacciati a Livorno o che vi hanno dimorato per lunghi anni. Tutti possono dire le stesse mie cose, tutti accolti con il sorriso, con la gioia, con la benevolenza del fratello contento. La sua presenza a Livorno rendeva accettabili certe obbedienze.

E ritornando e rivedendo: « Infelice chi si lagna del paese dove sta, che abbandona la campagna per far vita di città ». Così era solito accogliere o apostrofare un confratello che magari rivedeva dopo 20, 30 anni.

Che cosa allora dire di Don Cimino, se non quello che avrei potuto raccogliere da chi gli era stato molto vicino per lunghi anni e facendo appello alle mie risorse, quelle che scavano profonde e amorose con la intuizione, quando cercano curiose e intime il tempo perduto.

Pensai anche a quei quattro o cinque confratelli che della Ispettorìa sanno tutto quello che è avvenuto da sessant'anni. Quello che è accaduto, quello che stava per accadere, quello che sarebbe accaduto se... Avrei voluto accostarli per saperne anche di Don Cimino e di Livorno. Mi ha trattenuto una forza. Ho preferito sapere meno cose e affidarmi di più alla memoria, che l'amore allarga e abbellisce, dentro la quale trova grande spazio, accanto ai cari vecchi amici scomparsi, anche il caro Don Cimino, sorridente e amabile.

Ma perché voler dire di un uomo andatosene via da noi ormai da diciotto mesi! Per un desiderio profondo, per amore, per giustizia. Tre volte quest'anno portai amici alla Certosa del Galluzzo, come sempre faccio quando a Firenze voglio mostrare cose di grande bellezza e suggestive. Nell'armonioso chiostro brunelleschiano della Certosa il frate addita le tombe dei religiosi scomparsi. Senza croce, senza nome, senza un segno. Dalla terra veniamo, alla terra andiamo, dice convinto il frate. Vanitas vanitatum. Sempre io sento una ribellione nascermi nel cuore. Sempre osservo l'effetto sul volto dell'uditorio, che è di assenso, ma anche di costernazione. E' vero, purtroppo! E

sempre in questi casi va la mente ai confratelli un poco dimenticati. E in questi ultimi mesi a Don Magnani senza ricordo e a Don Cimino. Come penso a loro quando al cimitero le uniche tombe che vedo senza fiori e senza cura sono le tombe dei religiosi. Preghiamo per loro. La preghiera breve, saltuaria, distratta. La Messa appena sottratta all'assillo delle Messe ordinate. In realtà chi cura la sepoltura sempre prega e sempre ama. Invidio coloro che, immuni dalla pericolosa debolezza del passato, vivono del presente forti e coraggiosi.

Prima di stendere questo profilo ho ascoltato qua e là amici, salesiani che a lungo l'hanno conosciuto, ex allievi che lo amarono, il fratello Roberto. Altri mi hanno mandato brevi appunti. Ecco le mie fonti. E trovandomi di fronte a giudizi tutti unanimemente buoni e di ammirazione incondizionata, ho tentato la via inversa chiedendo dei difetti di Don Cimino. Che mi dicessero dei difetti. Nessuno, pochi hanno saputo venirmi in aiuto per una strada tanto solitamente affollata. E non in ossequio al "parce sepultis", quanto per la reale difficoltà di trovare difetti in Don Cimino. Degli ex allievi nessuno. Degli amici nessuno, nessuno dei familiari.

Il fratello Roberto così mi dice: « Noi l'ammiravamo con devozione, cosa rara tra fratelli. Ed eravamo tanti. Per noi era il sacerdote ed era il salesiano. Don Enrico per noi era tutto ed era un mistero ». Gli ex allievi ne sono fieri e tutti senza eccezione ammirati.

Due difetti sono emersi, e quindi degni di essere presi in considerazione, nel mare grande dell'ammirazione e del rimpianto senza riserva. E me li hanno segnalati due diversi confratelli, dubitando io se gli altri non l'avessero avvertiti e però taciuti per rispetto. Ma già io li avevo formulati con la mia attenzione, pronto poi a spiegarli in senso positivo e a darne una motivazione.

Il primo difetto era che Don Cimino non volle mai caricarsi di una responsabilità, di impegni ufficiali che lo

obbligassero ad una precisa e costante responsabilità. Il secondo difetto fu che Don Cimino non prese mai parte con nessuno. Parve che non avesse il coraggio di schierarsi con l'uno o con l'altro, con l'una o con l'altra parte, in una discussione, in un frangente grave in cui era necessario prendere una posizione. Questo gli era impossibile. Con il sorriso, con la battuta dribblava la difficoltà e passava oltre. Diremo poi di questi due difetti.

Diciamo intanto che quanto veniamo scrivendo dedichiamo al fratello Roberto e alla sorella Valentina quasi novantenne. Dedichiamo agli amici di Livorno, agli ex allievi, ai Salesiani della casa di Livorno, ai molti Salesiani che lo conobbero e lo amarono incondizionatamente e sono tanti, ai Salesiani più giovani che lo conobbero o non lo conobbero affatto e ne sentirono solo parlare.

Tracciando la sua storia personale è possibile tracciare anche la storia della Casa di Livorno, essendovi rimasto per 51 anni ininterrotti. A quanti lo conobbero la gioia di sentirne parlare, di ricordare, di confrontare, di aggiungere e di precisare. A quanti non lo conobbero la conoscenza di un salesiano di grande levatura morale e di grande ricchezza umana. A tutti la parziale o totale scoperta di un uomo che per l'intera vita sotto un'apparente e gioiosa semplicità nascose una sensibilità fortissima, talora enigmatica e talora paralizzante.

Intravediamo tutti, nelle righe scritte con trepidazione e incertezza, con imprecisione involontaria e mancanza di completezza, quello che è scritto con perfezione completa e totale precisione nel libro di Dio, che scruta e legge i cuori degli uomini. Li pesa. Ma placati li ama e li accoglie nella sua sempiterna pace e onniscienza misericordiosa.

2. La sua famiglia. 1890 - 1908

Forse per la prima volta veniamo a sapere, leggendo queste note, che Don Enrico Cimino ci aveva sempre nascosto, nell'estrema sua riservatezza, di essere rampollo di una nobile famiglia. La scoperta ha fatto molto piacere a me e penso che sarà interessante per tutti. E non l'abbiamo scoperto dai suoi scritti o da altri documenti. Don Enrico non ha lasciato uno scritto che lo riguardasse. Non una riga, non il racconto di un fatto, non il ricordo di un avvenimento. Nulla! E neppure fotografie. Nessun segno che ricordasse la sua origine, il suo passato, i suoi affetti.

Aveva un estremo riserbo di tutto, verso tutti, di tutte le cose, verso se stesso soprattutto. Solo una fotografia del babbo e una della mamma. Da ragazzo vi aveva scritto sotto, quasi a giustificare la presenza di questi due volti, estranei per noi, ma per lui carne e sangue, vita e tutto, aveva scritto chi sa che cosa pensando: « Questa è mia madre. Questo è mio padre ». Io in questo gesto di delicatissimo pudore e affetto vedo scritto tutto il carattere di Don Cimino, e leggo la spiegazione di quella sua inespugnabile riservatezza che lo faceva apparire sorridente con tutti, ma in realtà intimo con nessuno, quasi inafferrabile nella sua identità profonda.

Per sapere qualcosa di personale ho avvicinato il fratello Roberto e con lui ho conversato per circa un'ora. E allora mi si è schiarito davanti il retroterra familiare veramente interessante e da noi solo sospettato per allusioni parche e appena sussurrate. Ricordo che si parlava di ricche dimore verso la foce del Magra, di alti graduati in famiglia, di ascendenze considerevoli. La realtà era più vera di quanto si sospettava.

Il barone Giorgio Tommaso Cimino de' Lettieri nacque e visse ad Avellino ai tempi in cui, verso il 1821, i movimenti carbonari avevano scosso la vita torpida di quelle contrade sonnacchiose. Che fosse di idee progressiste e risorgimentali lo deduciamo dal fatto che fu esule a Lon-

dra, in sodalizio e in amicizia con Giuseppe Mazzini. Era giudice, uomo colto e irrequieto. Scriveva nelle lunghe ore dell'ozio romanzi storici, dove la pena dell'esilio fosse mitigata dall'ardore della speranza. Nella Biblioteca Nazionale di New York è possibile rintracciare catalogati i titoli di quei romanzi.

Aurelia Folliero de' Luna, moglie del giudice Giorgio Tommaso e nonna di Don Cimino, proveniva da una celebre e nobile famiglia di Spagna, da tempo trapiantata nel Regno delle Due Sicilie. Fu dama alla corte dei Borboni di Napoli. Raggiunse il marito in Inghilterra. E alla sua morte si trasferì in Svizzera, a Lugano, ove esiste ancora la tomba della famiglia, che andrebbe riordinata, pensano i Cimino superstiti. Un cugino di Don Enrico sta tentando di mettere insieme la storia della Famiglia, che è varia e interessante, come ci accogliamo pure noi da quel poco che veniamo dicendo.

I baroni Giorgio Tommaso Cimino e donna Aurelia Folliero morendo lasciarono vari figli sparsi per il mondo, uno dei quali, Ernesto, rientrato in Italia, frequentò l'Università di Torino e si laureò dottore in legge, divenendo avvocato dotto e stimato. Nell'ultimo decennio dell'800 fu mandato dalle regie autorità governative a reggere il comune di Sezze Romano come commissario prefettizio. Ed ivi sposò la nobile Quintina Passerini di Sezze.

Abbiamo capito quindi che Ernesto Cimino e Quintina Passerini sono i genitori di Don Enrico. Finito il mandato a Sezze, i genitori si trasferirono a Carrara, dove morirono entrambi nel 1908 dopo aver generato nel grande amore, otto figli, tutti maschi all'infuori di Valentina tuttora vivente e novantenne. La sorella del babbo, e cioè Bianca Cimino, sposò un Fabbricotti di Carrara, padrone di cave e di ricchezze notevoli, oltre che uomo della grande società, signore fra l'altro del Castello di Bocca di Magra, attualmente centro di spiritualità. Vennero poi i Fabbricotti a Livorno, costruirono la villa Fabbricotti, centro culturale e Museo d'arte moderna; lui ambasciatore in Rus-

sia ai primi del Novecento e lei, Bianca, dama di compagnia alla Corte dei Savoia. Fu così che Don Cimino divenne quasi livornese.

Queste cose, che noi ci siamo presi la libertà di raccontare pare fuori posto, Don Cimino le tacque sempre. Poteva raccontarle anche scherzando, come era solito fare di tante altre cose, ma non le raccontò mai, perché nelle cose della famiglia fu riservatissimo, come se persino il ricordo dello splendore umano lo infastidisse e questi suoi natali umanamente nobili fossero qualcosa da nascondere, in contrasto con la sua scelta di umiltà e di semplicità. Commuove, almeno me, il fatto che Don Enrico tacque le cose che gli uomini solitamente vantano e gonfiano facendole pesare. E per trovare nei fatti della famiglia la spiegazione e la chiave di lettura dei suoi atteggiamenti ritirati e schivi, sia pur nascosti o arricchiti dal sorriso perenne e dalla gentilezza, va pure narrata la morte dei suoi genitori.

La mamma morì nel 1908. Neppure una settimana dopo morì anche il padre, verosimilmente di crepacuore, come sempre hanno creduto in famiglia e mi conferma il fratello. Si amavano e non erano vecchi: la mamma poco più che quarantenne. Enrico aveva sei anni, quattro Valerio, due anni Roberto. I tre ultimi piccoli furono affidati alla zia materna, sorella della mamma, Marietta Passerini Meloni, a Sezze Romano, che già aveva tre figli. E formarono una nidiata numerosa e amorosa.

Furono anni belli per questi tre bambini, quelli di Sezze, anche se privati dell'amore della mamma. Erano affidati ad una bambinaia che chiamava Enrico, il più alto ~~alto~~, mingherlino e sorridente, "zi frate", quasi destinandogli la vocazione per vederlo così misteriosamente adatto ad un'avita di ritiratezza e di religione. Le antiche vie della provvidenza, divina diciamo, ma anche molto umana. Valerio, birbante e studioso, divenne ingegnere; Roberto, il più piccolo, intraprese la carriera del mare; Carlo, il più grande, fu alto ufficiale nella carriera militare;

Bruno divenne pure lui ingegnere in Romania, affidato dopo la morte dei genitori ad una zia sposata all'ingegnere Riccardo de Berenger e colà stabilirsi per missioni importanti.

Enrico divenne, come stiamo raccontando, davvero frate, secondo quella profezia uscita dalla bocca semplice della nutrice Concetta. A Sezze, dopo le elementari, fece il ginnasio inferiore. Era dolce, tranquillo, amante dello sport, abile costruttore di ruote di biciclette con il fratello, lenticolari come le chiamano oggi. Tra i coetanei a scuola lo distingueva il pallino della matematica.

3. Studente nel Collegio salesiano di Collesalveti

Giunse il tempo dei quindici anni. Che fare di Enrico? Da Livorno vegliava, sia pure lontana, la zia Bianca Fabbricotti. E parve la soluzione più naturale quella di chiamare Enrico a Livorno per fargli completare il ginnasio in un collegio celebre e molto qualificato in Toscana per la serietà degli studi e l'ottima educazione che vi si impartiva. Corrispondeva a questi requisiti il Collegio salesiano di San Quirico di Collesalveti. La guerra infuriava tremenda quando nel 1917 Enrico arrivò a Collesalveti.

Qui io sento Don Cimino tanto più vicino a me, vicino a tanti di noi, non vecchi e neppure giovani, che venti anni dopo, chiamati da quella misteriosa Provvidenza dai punti più disparati sbarcammo da un treno sbuffante e nero sotto quella immensa tettoia, che a noi apparve smisurata e spaventosa, grandissima. Nel fumo bianco e rumoroso si smarrisce la memoria. E vanno i nostri sospiri, allora meno che giovanili, vanno ora verso luoghi che Dio solo sa dove esistono per recuperare quel che sognammo e non realizzammo, quel che patimmo, quello che quasi smarriti vivemmo in quegli anni.

Ma Enrico passò felice due anni fino alla licenza ginnasiale. Da un ambiente esclusivamente familiare, dal grem-

bo della bambinaia era passato al regime tripudiante di una grande comunità che alternava lo studio severo con i giochi, le recite, le musiche, i canti, le passeggiate tra i colli gentili della Toscana. E non era solo e neppure lontano dalla famiglia. I fratelli si stavano avvicinando tutti a Livorno e sempre vegliava la zia ricca e nobile.

E fu una sorpresa, che però sorprese fino a tanto, quando alla fine dell'anno scolastico 1919 Enrico disse che si era innamorato di Don Bosco e dei suoi figli e che voleva entrare alla sequela del Santo dei giovani per stare sempre con i giovani. La zia assennata disse: « Va bene ». E non per suggestioni manzoniane, ma unicamente per buon senso, per rispetto verso il fratello morto da undici anni, per amore rispettoso verso il destino del nipote vol- le chiamarlo a sé a Livorno.

Per tutto l'anno 1919 Enrico veniva a Colle da esterno, e da giugno a settembre fu libero di scorazzare gioioso, perché provasse la libertà della vita, la gioia dell'adolescenza fuori del rigore del collegio, la vacanza ai bagni e alla villa gli incontri, le visite, le feste e le mondanità di una famiglia aristocratica. La zia fu ben contenta di dare il suo consenso quando vide che Enrico non era particolarmente attratto dalla vita mondana, ma aveva gli occhi e il cuore ai suoi Salesiani, al suo collegio e a Don Bosco.

4. Il perché di una scelta - 1919

Così partì per Ivrea e ivi fece il suo Noviziato. Il maestro era Don Canepa. E questo avvenne un anno prima che la stessa cosa facesse, partendo da altra situazione, da altro contesto familiare, ma animato dalla stessa aspirazione, da Sampierdarena, il compianto Don Giovanni Battista Boeri. Divennero amici allora, incontratisi a Ivrea e poi insieme a Valsalice a Torino. Furono entrambi com-

pagni amati di Don Callisto Caravario martire in Cina e beato. Una delle pochissime fotografie trovate tra le carte di Don Cimino ritraeva gli amici insieme. Vissero la vita salesiana vicini, uno a Livorno, l'altro a Firenze, è vero senza molto incontrarsi, ma sempre amici fraterni; morirono a venti giorni di distanza, tutti e due a Varazze, tutti e due nati nel 1902, non molto distante Carrara da Sesta Godano.

Ho domandato al fratello Roberto come reagirono i familiari, i fratelli, gli zii quando Enrico disse che quella era la sua strada. E ho domandato pure perché, secondo loro, Enrico abbracciò quella via: militari, ingegneri, con splendide carriere umane davanti tutti gli altri familiari. « Nessuno si meravigliò », mi risponde. « Nessuno si oppose. Anzi, pareva che così quasi doveva essere. "Zi frate" soleva ripetere la bambinaia. Era dolce, buono, sereno, sorridente. Aveva trovato la famiglia ». Vissuto tra persone carissime e che lo amavano per la mitezza del carattere; però non c'era la mamma, non c'era il babbo. Mancavano le radici e il suo giovane albero si radicò nella terra di Don Bosco, nel buon terreno di quella più grande famiglia. Non valse l'amore della nutrice che aveva rinunciato a sposarsi per allevare quei tre ragazzi e aveva fatto loro da mamma. Enrico vinse anche questo amore. « Se non c'è in paradiso lei — mi dice il fratello commosso ancora a 80 anni al ricordo — io non vorrò entrare in paradiso, perché vuol dire che il paradiso non esiste ».

5. Il noviziato - il liceo - la teologia: 1919 - 1928

Il noviziato a Ivrea (1919 - '20), il liceo a Torino (1920 - '23), il tirocinio a Bologna (1923 - '25), la teologia a Torino - Crocetta (1925 - '26), a Sampierdarena e a Collesalveti (1926 - '27), a Firenze (1927 - '28), a

Grosseto. Noi pensiamo a otto regolari anni di studio e di lavoro. Dal curriculum risulta un intreccio piuttosto disordinato e frammentato. Dobbiamo desumere che fare il liceo a Torino - Valsalice e per esempio passare gran parte del secondo anno a Bologna fosse una cosa allora facile e forse una necessità di lavoro.

E molto lavorò Don Cimino a Bologna durante il tirocinio, presumibilmente assistente e insegnante non solo di matematica, ma anche di materie letterarie, come risulta dalle testimonianze di compagni che lo conobbero allora.

E ancora: iniziare la teologia alla Crocetta nel 1925, fare colà un solo anno, indica la volontà, il proposito e la serietà dei superiori; ma richiamare Don Enrico in ispezione e quindi in tre case diverse fargli fare la teologia e contemporaneamente tante altre cose indica che nonostante i buoni propositi dei superiori, le necessità concrete erano impellenti e le deroghe ai propositi una cosa piuttosto regolare. Lo stesso vedemmo accadere a Don Boeri.

Premuti dalla necessità erano essi molto elastici, i nostri superiori, e poco intransigenti sulla serietà e continuità degli studi, soprattutto di teologia, che è certo cosa ancora più grave. Si può solo aggiungere, ad alleggerire la colpa, che molto più abituati alla fatica erano e allo studio i Salesiani d'allora. E questa è giustificazione parziale di quella realtà. In quegli anni a Don Ludovico Costa era successo come ispettore Don Paolo Valle (1926-1932).

Immaginiamo i due anni di liceo a Torino Valsalice. Don Cimino studia, segue con molta discrezione i fratelli che crescono e si sposano; sente le sue radici distendersi più agevolmente in profondità nella terra salesiana. Canta con la sua voce di basso, « ma non troppo », dice scherzosamente Don Zanghi. Cerca di capire il modo di suo-

nare l'harmonium, come ogni salesiano in un momento della sua vita ha sentito di fare, comincia a divenire esperto della musica d'opera, sull'onda della fortuna del Puccini e del quasi suo conterraneo Mascagni; e si prepara così a imparentarsi con i Livornesi, così sensibili alla musica e all'opera.

Coronato il liceo con la maturità classica, torna a Bologna a spendere le sue energie giovanili. Non siamo andati a Bologna a cercare nelle improbabili pagine della cronaca della casa salesiana. A quei tempi un chierico non faceva storia. Ce n'erano tanti chierici nella Ispettorìa toscano-ligure-emiliana. Lavoravano quasi nell'anonimato, uno più, uno meno, ma molto lavoratori, negli anni belli che la giovinezza condisce di sorrisi, riempie di speranza, rallegra con la gioia, ragazzi appena più cresciuti tra tanti ragazzi.

6. Sacerdote nel 1928

Gli anni della teologia non sono seri, salvo che per la preoccupazione degli esami da dare davanti ai prepositi vescovili. Il suddiaconato alla fine del secondo anno dice tutto, a Sampierdarena. Il diaconato nel febbraio del terzo anno a Firenze, a spron battuto. E a ruota il Sacerdozio nel marzo dello stesso anno, sempre a Firenze, nella Chiesa della Sacra Famiglia.

Vorrei che indovinate, prima di leggere, chi mai può aver conferito l'ordine del Presbiterato al diacono Ciminno Enrico, professore perpetuo nella Congregazione Salesiana, il 18 marzo del 1928, usando della facoltà concessagli da Sua Eminenza il Cardinale Alfonso Mistrangelo. Non leggete avanti... Indovinate! Ma Monsignor Ambrogio Guerra, arcivescovo titolare di Larissa! Il caro, terribile, fiero nostro arcivescovo, di felice memoria, ha lasciato ricordi imperituri quando peregrinava per l'Italia salesiana,

spargendo doni e lasciando memoria, conferendo ordine e terrorizzando i superiori. Fu un carisma che gli rimase a lungo e che moltiplicò imperterrito fino ai più tardi anni. Fedelissimo poi era a Livorno e pure a Varazze, io lo ricordo in certi suoi duetti con Don Toni. Monsignor Guerra ordinava sacerdote Don Cimino nello stesso giorno e nelle stesse ore in cui il Cardinale Mistrangelo conferiva lui pure, nel Duomo di Firenze, gli ordini a molti chierici della Diocesi e di altri istituti religiosi. Fu l'eccezione per la festa della nostra Chiesa e della famiglia salesiana. Nel novembre dello stesso anno a Livorno sarà inaugurato il Tempio della Vittoria, che solo cinque anni dopo diverrà anche la chiesa di Don Cimino per tutti gli anni della sua vita.

7. I cinque anni di Grosseto: 1929 - 1933

Ordinato sacerdote, Don Cimino venne assegnato alla Casa di Grosseto. Non era un'opera grande e particolarmente importante, un piccolo convitto se ben ricordiamo e l'oratorio. Nutriva i Salesiani l'affettuosa simpatia del Vescovo, l'amicizia calda di quella gente maremmana, la convinzione che i Salesiani potessero fare molto per una terra dal punto di vista religioso difficile.

La fortuna fu che si trovarono a lavorare insieme confratelli dalla grossa personalità: Don Giulio Nervi nobile e affabile, Don Gherzi austero e colto, Don Bisio laborioso e tenace, Don Cimino signorile e arguto, il signor Aceto fine ed estroso.

Ammesso che lavoriamo un poco di fantasia, non andiamo neppure di un palmo lontano dalla verità quando diciamo che i Salesiani erano amati a Grosseto. Don Cimino sulle carte è segnato come consigliere. Ma insegnando religione nelle scuole statali ebbe l'occasione di tessere lunghe amicizie.

La gioia degli ex allievi ancor oggi canta di quell'amore. Per molti anni Don Cimino curò quell'associazione. Ed era il signor Aceto che lo precedeva a preparare. E ancora oggi i fili di quella amicizia con Don Bosco vengono annualmente ritessuti. Non si può mancare. I legami sono soprattutto con Livorno e anche con Firenze. Fra un bicchiere di vino, un boccone prelibato di cinghiale, un pensiero di nostalgia per i tempi lontani, vanno gli ex allievi di Grosseto ai ricordi. E reclamano i Salesiani ancora, e li attendono e li invitano.

Sanno inutile la richiesta, ma puntualmente la rinnovano, sperando che Don Nervi, Don Bisio, Don Cimino tornino ancora sotto nuovi volti ad animare la gioventù. Sono settantenni ormai gli allievi di allora. Ma la famiglia si è allargata dei figli e dei nipoti che, mandati a studiare dai Salesiani a Livorno, trovavano tra gli insegnanti l'antico maestro dei loro genitori, Don Cimino.

8. Viene a Livorno: 1933 - 1984

Nel 1933 si venne via da Grosseto. Non è nuovo che si parta da un luogo dove molto può mancare, ma non certo l'amore e l'apprezzamento. Don Cimino venne a Livorno come ad una destinazione naturale, tanto naturale che vi rimase fino alla morte, tranne un anno, il 1938 - '39, quando si spostò a Pisa per iscriversi alla Facoltà di Matematica di quella Università. Per avere dimorato per così lungo tempo in questo lembo fortunato della Toscana sono molti i Salesiani che non hanno avuto la fortuna di conoscerlo bene e che ora lo scoprono e lo conoscono attraverso queste note che sono scritte spontanee, ma con il proposito anche di ricordare, perché la memoria duri.

Perché questo è anche lo scopo dello scrivere, salvare per quanto è possibile, anche forse per un breve tem-

po in più, salvare il passato, combattere senza pretese, dolcemente, il senso del venir meno, del perdersi che è di tutti, illudersi ma adoperarsi perché quello che sta per scomparire rimanga più a lungo negli occhi, nei pensieri, nella memoria, che diventa un poco il paradiso, umano e labile paradiso, di quanti vengono in essa accolti amorosamente.

9. Perché sempre a Livorno

Vogliamo ora rispondere ad una domanda che viene naturale, sentendo di una così lunga permanenza di Don Cimino a Livorno. Fu forse disobbediente? Rifiutò forse di muoversi? Non era bene ad un certo punto smuoverlo con una obbedienza nuova che gli rinnovasse la vita e lo arricchisse di esperienze non solo livornesi? Era talmente schivo, silenzioso, poco apparente, che ai Superiori parve indelicato disturbarlo.

Il fratello, a cui abbiamo fatto noi esplicitamente questa domanda per sollecitare una sua risposta, dà una spiegazione articolata: « A Livorno — dice — c'erano tre suoi fratelli, c'era la zia Bianca Fabbriotti, che lo aveva seguito nella maturazione della sua vocazione. Qui era tutta la sua famiglia. E lui, sembra una contraddizione, in famiglia non veniva mai. In cinquanta anni non venne mai a dormire una volta in casa dei suoi fratelli. Veniva, salutava, tornava via. E vi stava per la festa di un momento, come un ospite che presto doveva tornare alla sua casa. Questa sensazione era da noi avvertita, ed era scontato che fosse così. Ci aveva abituati da sempre a pensare che così dovesse essere. Era delicatissimo, amatissimo, quasi timoroso di disturbare; nutriva teneri rapporti di riserbo familiare, come si trova nelle tradizioni antiche di certe famiglie, quando i fratelli, gli zii si attendono, arrivano, si fa festa breve e poi subito partono, scomparendo nel-

la loro vita che non è in castello, ma altrove. E i Superiori, conoscendo questo legame fin dall'adolescenza caratterizzato di delicatezza e di lontananza, senza neppure mai indagare fino in fondo e rispettandolo nella sua misteriosa consistenza, lo lasciarono a Livorno, perché il legame si manifestasse vivo per il solo fatto che i fratelli convivevano sotto il cielo della stessa città. Amava la famiglia, molto anche, ma con questo suo indecifrabile distacco. I due fratelli, Valerio e Guido, avevano sposato due sorelle protestanti, qui a Livorno, figlie di una scozzese e di un pastore protestante. Le cognate erano la copia della madre, sagge, severe e colte. Don Enrico mai disse di temere, ma così era, che con la sua presenza, con la sua tonaca nera di sacerdote cattolico potesse invadere quella serenità, disturbare quella convinzione. E quindi poco frequentava la casa dei suoi fratelli. Ma le due cognate nutrivano per lui grande affetto, molto lo stimavano e lo apprezzavano. Capivano, tacevano e ammiravano. Moltissimo apprezzava Don Enrico la suocera scozzese dei due fratelli, donna eletta, di virtù incomparabile (rettitudine) — mi dice ancora il fratello Roberto da cui attingo queste notizie — amante della giustizia e infaticabile. Gli elogi più belli in famiglia venivano a Don Cimino da questa donna, che ne parlava con grande entusiasmo, lui assente, per questo suo delicato modo di vivere i rapporti familiari ».

— Ma vi parlava mai dei Salesiani, della vita dell'Istituto, delle mansioni che svolgeva, delle difficoltà, delle gioie, delle feste? — domando.

« Mai ci parlava di questo — mi dice il fratello — E noi mai chiedemmo. Lui per noi era il Salesiano. E questo ci bastava. Io ora mi sento più libero di venire a trovare i Salesiani, di mettere piede qui nell'Istituto — continua il fratello — Ora mi sento meno legato, ora che Enrico non c'è più. E mi ha fatto molto piacere sentirmi dire da Don Mario: "Venga a trovarci. Questa è la sua

casa, perché era la casa di Don Enrico ». E vi dirò ancora (momento di commozione per il fratello che parla e per me che ascolto) che io per trentacinque anni fui lontano dalla fede. Non conoscevo più il Cristo. Ero senza Dio. Mi ero allontanato. E sono tornato. Lui mi ha restituito alla fede ».

— E come? — incalzo io, anch'io profondamente commosso — Dicendo che cosa? facendo che cosa?

« « Nulla dicendo — continua — nulla facendo. Solo con l'esempio, vedendolo così com'era: sereno, rispettoso, delicato, gioioso; per la stima di questo fratello sacerdote, vissuto sempre lontano da noi e da noi avvertito sempre presente, insostituibile, come lo spirito della mamma, l'alito del nostro padre, che era religiosissimo ».

Dal 1933 fino al 1984 Don Cimino rimase sempre a Livorno. "Rimase": suona come sorpresa, quasi rimprovero questo verbo, perché a noi "rimanere" è un verbo che si addice poco, mobili come dovremmo essere e in gioventù tanto un po' tutti fummo ai cenni della mobile obbedienza. Ma l'argomento è ormai esaurito.

10. Preside della scuola

Il suo ruolo a Livorno fu quello di Consigliere degli alunni (per gli amici diciamo che "consigliere" di solito era una volta l'incaricato della disciplina e degli studi), Preside della Scuola Media e del Ginnasio ab immemorabili, insegnante di matematica da sempre.

In due periodi di emergenza fu anche Economo, nell'anno 1935 - '36 e nell'anno 1947 - '48. Questa responsabilità, che a noi pare connessa con i numeri, perché richiama soldi, conti, registri di paga, economia, gli era pochissimo congeniale, e con molta decisione tutte e due le volte tentò di deporla, sempre riuscendovi.

Cominciò così il suo lungo cammino, vivendo tutte le vicende dell'Istituto di Livorno, con annessa Parrocchia e Oratorio festivo, vicende gloriose la maggior parte, di vita e di lavoro; vicende faticose in alcuni momenti, come quando nell'adolescenza si cresce e il volto si fa meno bello e il sangue geme; vicende difficili, avventurose, come furono quelle dell'Istituto durante la guerra, particolarmente crudele a Livorno e avvertita come si fosse e si era in prima linea.

11. Uomo di pace

Prendiamo un anno forte per la Casa di Livorno, il 1935 - 36. Nel marzo del '35 divenne ufficialmente parroco del Sacro Cuore Don Alfredo Bandiera, che aveva già retto la Chiesa per molti anni sotto Don Masera e insieme l'Oratorio festivo. Era poi stato ad Arezzo, Fuggito di lì, fieramente, dopo alcuni anni difficili, era tornato a Livorno. Fu il primo parroco ufficiale. Il Decreto con cui Monsignor Piccioni elevava a parrocchia il Tempio della Vittoria era del gennaio 1932, ma solo nel 1935 sarà pubblicato nel Bollettino diocesano livornese, dopo il civile riconoscimento da parte dello Stato nell'agosto del '34. A giugno faceva l'ingresso solenne nella Parrocchia il grande Don Bandiera.

Ma nell'Istituto le cose si erano fatte difficili, come all'inizio di una cosa nuova che comporta divisione di responsabilità. Lasciamo a quanti contano anni più di noi di fare considerazioni e di rivivere ricordi. Don Ernesto Ramezzana era il Direttore che aveva dato grande impulso alla scuola, dotto com'era. Don Cimino era economo e consigliere. Don Vittorio Grusovin era il catechista. Don Bandiera era il parroco e Don Manfredo Bertellotti il direttore dell'oratorio. Scoppiarono scintille come di fratelli che stentano a comporre contrasti, come capita in ogni buona famiglia.

In questo frangente rimase in mezzo Don Cimino, sempre sorridente, innocente, la mano a tutti, fratello a tutti. Dicevamo di questa sua incapacità di schierarsi, da taluni vista come un difetto, uno dei pochi difetti di quest'uomo pacifico, pacifico sempre, nonostante tutto, in qualsiasi circostanza, pur vedendo tutto, con gli occhi ben aperti, capace di pesare e di giudicare. Ebbene questo suo essere in mezzo, punto possibile di unione nei contrasti, è l'immagine più bella, focale di Don Cimino, come di uno cui il carattere impone questa provvidenziale funzione pacificatrice.

Don Bandiera partì da Livorno un poco amareggiato, come un fulmine che squarciasse il cielo fattosi oscuro. Partì anche Don Ramezzana. Le cose si placarono e fu una ripresa bella e sostenuta, come una primavera di promesse per la Casa di Livorno, quando giunsero a reggere l'Opera due autentiche personalità di benedizione: Don Domenico Ferraris, direttore, e Don Guglielmo Torretti, parroco. I nomi parlano. Energico, fiero, paterno l'uno, senza paura. Dolce, pastore, paterno pure lui, forte, santo per di più, ma santo davvero Don Torretti. Don Cimino tornò al suo posto nella scuola. E nella fortunata avventura trovò anche posto Don Ferruccio Dagna, come economo. Furono anni belli di fioritura, ricca di opere, esuberante di rinnovamento e di iniziative, fino a quando la guerra venne a interrompere lo slancio.

12. Cappellano militare: 1942 - '43

Nel giugno del 1942 Don Cimino per misterioso richiamo divenne cappellano militare come Don Bertellotti, come il caro nostro professore del ginnasio a Colle Don Epifanio Colombara, come Sciaccaluga. Don Cimino rimase con i soldati per 16 mesi, non al fronte ma la maggior parte del tempo a Vibo Valentia, dove si preparavano i soldati per il fronte d'Africa.

Nella nostra mentalità attuale un poco disfattista e retoricamente pacifista noi sentiamo nascere dentro un'obiezione: perché Don Cimino cappellano militare? Me lo sono chiesto io stesso e l'ho chiesto a due miei interlocutori.

Il fratello, riassumendo io, così mi risponde: « Per un senso del dovere. C'era nella famiglia l'esempio di altri fratelli che avevano intrapresa la carriera militare. C'era sempre stato nella famiglia un senso di fierezza e di viva partecipazione alle pubbliche responsabilità. Don Enrico indossò la divisa per un richiamo, che parve effettivamente strano e nuovo, per lo meno inatteso in lui sempre piuttosto defilato, poco amante del mettersi in mostra e di apparire in pubblico. Indossò la divisa senz'altro per un motivo superiore di apostolato, che meglio di me, voi uomini di Chiesa e di anime, sacerdoti e salesiani, potete valutare e dire ».

Il professor Giusti, a cui abbiamo fatto la stessa domanda, sottolinea quest'ultima valutazione apostolica. Don Cimino sentiva di dover stare accanto ai giovani in un momento in cui la stragrande maggioranza dei giovani veniva chiamata alle armi, non tocca a noi dire qui se a ragione o a torto, certamente a torto. Stare vicino ai giovani non per un motivo di fervore patriottico, non per un motivo giovanilistico di avventura e neppure di pausa agli impegni religiosi meno che meno sacerdotali, ma per un motivo esclusivamente di apostolato e di presenza, accanto alle sofferenze, ai pericoli, alla realtà della vita.

C'è chi lo ricorda, Don Cimino, alto, solenne, signore, nella sua divisa da ufficiale, con la croce al petto e i gradi di tenente. Figlio di antenati nobili, cospiratori e guerrieri, quasi inconsciamente si protese a riscattare con una sua più nobile intenzione la vanità di quelle carriere antiche del Settecento e dell'Ottocento Borbonico, così poco glorioso nella nostra storia. Signore vero nel circolo degli ufficiali, esercitò un ascendente e acquistò stima con l'arguzia, il tratto e la serietà.

Lo incontrò a Bologna Don Ferruccio Grigoletto, quando, il 16 aprile del 1943 da La Spezia, semidistrutta dalle bombe, invece di recarsi a Collesalveti secondo una improvvisata obbedienza, aveva avuto la intuizione, ispirata dalla madre di Don Raimondi presso cui si era rifugiato, di avviarsi verso casa, a Padova. « Da dove vieni? », chiese Don Cimino, che conosceva in modo vago i chierici di quegli anni per averli esaminati in matematica a Collesalveti durante il ginnasio. « Vengo da La Spezia colpita dalle bombe e vado a casa ». « Hai i soldi? ». « Qualcosa, pochi, per arrivare appena a casa ». « Tieni. Io so che voi chierici di soldi ne avete pochi o niente ». E il chierico Grigoletto che Don Cimino aveva visto appena una volta, si vide porgere una bella moneta d'argento, provvidenziale per arrivare con sicurezza. Si ricordano volentieri queste cose. Don Cimino era solito a questi gesti.

13. Sfollati a Collesalveti: 1943 - '44

Nel 1944 a Collesalveti, dove si era trasferita la scuola nostra di Livorno e dove lui era tornato insegnante e preside, smessa la divisa militare, c'ero anch'io. E a raccontare la memoria qui mi si gonfia, la memoria che rende belli, struggenti anche gli avvenimenti pericolosi e i momenti tristi. Tra Don Pasquale Rivolta, direttore, ormai anziano e un poco assente, Don Alcide Rossini, scaltrissimo economo ma non in vena di grande generosità in momenti molto difficili, Don Enzo Guadagni cordiale amico di quei tempi turpi, e Don Antonio Branda, indaffarato direttore dell'oratorio, ecco vero signore, ecco Don Cimino che dava un senso di sicurezza e di difesa; che dava il tono, nonostante tutto gioioso e familiare, alla piccola famiglia dei Salesiani, alla scuola e alla vita quotidiana disagiata, tra la occupazione tedesca dell'Istituto, il

pericolo di una certa notte di essere passati per le armi a motivo di fucili trovati accatastati nel camerone, tra stenti.

Insieme fummo nei disagi della guerra. Insieme fummo sotto le cannonate che numerose devastarono il collegio San Quirico, e noi in cantina a pregare, ad attendere silenziosi anche la fine, con gli sfollati di Livorno. Insieme uscimmo a raccogliere i morti nelle baracche, e lui a benedire e confortare. Finirono i giorni grigi della nostra guerra. E vedendomi affamato, il più giovane, senza un soldo, un giorno mi dette 32 lire: « Compri qualche cosa, se le capita ». Avevo 20 anni. Chi potrà dimenticare! Caro Don Cimino! Questo che scrivo è poco per ringraziarti. E tu non immaginavi che dopo più di 40 anni io, in questo modo mio, l'unico che ho, ti avrei ringraziato così, raccontando i fatti non inutilmente piantati nella memoria.

E come ci intrattenevi con le tue lepidzze, rendendo ameno quel tempo triste, con una battuta, con un sorriso, con un gesto risolvendo l'animo un poco smarrito e incoraggiando. In primavera ci avviavamo a piedi verso Livorno e andavamo a vedere Don Torretti che stava come un pastore fermo tra le pecore impaurite; e andavamo a sorridere alle ineffabili ingenue facezie di Don Marinoni, che un certo giorno di ottobre ci lasciò per sempre.

E quando la bella Chiesa di Livorno fu colpita, andammo, andammo a vedere, a commuoverci, a guardare e a piangere, col Marfori che bonariamente sacramentava contro la guerra, i tedeschi, gli americani e chi li aveva inventati. Non importava tanto se il treno si fermava alle Guasticce, perché l'aereo si abbassava a mitragliare. Si scendeva, si aspettava, si ripartiva, si arrivava e si tornava, in quella odissea che pare la nostra e fu di tutti allora, truce per tutti, ed ora pare così bella a raccontarla.

E camminando su per Nugola, verso il Cisternino, ecco il Corallo, poi Via del Risorgimento, finalmente la bella Chiesa, raccontavi, ci tenevi allegri, dicevi battute. La strada sembrava corta. Vivemmo in caserma con i tedeschi, poi con gli americani, finalmente se ne andarono gli inglesi. E noi si pensò subito di tornare a Livorno.

14. Si ritorna a Livorno: 1944

Era l'ottobre del 1944. Aprimmo la scuola con grande coraggio. A me toccò la prima media, bella e musicale. Andavamo a cantare la Messa dell'Oltrasi nelle parrocchie vicine e Don Cimino ci confortava e ci accompagnava. Veniva il Provveditore agli Studi, grande amico di Don Cimino. Continuavamo i viaggi tra Livorno e Collesalvetti, spesso a piedi, a rifornirci all'orto, a trasportare frutta, a vedere quei confratelli. Livorno da spettrale tornava alla vita lentamente. E noi ci sentivamo vivi di quella vita risorgente. La fame continuava ad essere nera, ma anche il sorriso pronto. Eravamo pochi, ma col cuore contento in quelle giornate che io ricordo ventose e cristalline d'inverno, tiepide e luminose in primavera, vissute con animo forte in una zona nevralgica, con affollamento di truppe, depositi di armi per le strade e per le vie verso Tombolo e Tirrenia, una fila sterminata, con vicine zone di indicibili e straordinarie follie umane, prodotte dalla guerra in una umanità affamata e impazzita di miseria.

Furono momenti straordinari, raccontati solo perché vissuti con Don Cimino e ora rivissuti con un miscuglio indefinibile di sentimenti, di sensazioni e anche di tenerezza per ragazzi, che allievi nostri in quegli anni, concretarono poi dopo la loro vocazione. Li custodiva Don Torretti questi ragazzi, ma essi vedevano in Don Cimino il salesiano ricco d'animo, colto e maestro: Don Giovanni

Sassano, Don Giancarlo Pancaccini, Don Giuliano Menicagli, Don Eugenio Menicagli, Don Luciano Foscatò, Don Emilio Trotta, Don Ermanno Branchetti, e poi i due chierici Susini Fr. e Madjidì Karim. Parlano essi di Don Cimino con una venerazione sconfinata.

15. Direttore per due anni: 1945 - '47

Il biennio 1945 - '47 fu per Don Enrico un biennio tragico, ma nel senso che stiamo per dire. Fu nominato Direttore dell'Istituto ormai in ripresa. Diniego assoluto da parte di Don Cimino per quella sua ormai anche a noi nota allergia alle cariche, che comportassero una responsabilità superiore. Non voleva essere, non si sentiva essere superiore di nessuno. Che gli dessero da fare scuola, da interessarsi della scuola e basta. Insistenza assoluta da parte dell'Ispettore Don Angelo Garbarino. Il vecchio Don Rivolta se ne era tornato nella sua Lombardia. Il vecchio Don Rossini aveva consumato la sua ricca strada di lavoro e di provvidenza. Si trattava di ricominciare daccapo un'opera che per due anni era rimasta semi-paralizzata, salvo la parrocchia difesa da Don Torretti. Don Cimino, pareva logico, lui doveva essere il direttore. Lui si sentiva morire al pensiero. Accettò, ma a modo suo. Lo si chiamava direttore. Era scritto « Signor Direttore ». Ma lui direttore non si sentì mai, né quasi mai entrò in direzione. Continuò come prima, come se fosse un confratello qualsiasi, il professore di matematica, il preside, il solito amabile uomo dalle battute belle e salutevoli. « Ma non chiamatemi direttore ».

Aggravava la situazione la presenza in casa delle Poste, che già dal '43 vi si erano trasferite. Quante fatiche, quante lotte e quante lettere. E viaggi e ritorni e insistenze per liberarci delle Poste, brava gente, ma estranea, gente del Comune, dello Stato, in un momento della nostra

storia in cui rompere, sprecare, lasciar andare sembrava un merito e un dovere. E Don Cimino sentiva una grande ripugnanza a lottare. Non voleva lottare, specialmente contro un fantasma che rimandava sempre a domani la soluzione.

Fu un direttore contro sua voglia, fu un direttore speciale, in un biennio tragico, e Don Cimino aggiungeva: « Lineetta comico », con un semi-sorriso eloquente.

16. Economo per poco tempo: 1947 - '48

Nel 1947 fu accontentato. Venne sollevato dalla responsabilità e dai fastidi del direttorato da Don Enzo Calderoni appena trentaduenne, il quale volle che Don Cimino almeno per il primo anno rimanesse economo: conosceva le cose e avrebbe saputo accompagnare i primi passi del nuovo direttore. Rimase Don Cimino al telonio con la solita riluttanza. Ma nel clima nuovo tutto gli pareva più leggero e sopportabile. Tanto più che la Comunità veniva arricchendosi di personale nuovo e giovane; e già alle costole gli stava benevolmente per sottentrargli nella funzione di economo un giovane chierico scaltro e capace, com'era Don Filippo Di Mento. Don Cimino fu felice di aprirgli le porte dell'economo e lasciargli quella mansione per lui pesante. Aveva più tempo per essere tutto della scuola, professore e preside a tempo pieno, senza peraltro tralasciare di coltivare, a tempo perso come diceva lui, l'amore per la musica e per il canto.

La bella voce baritonale del nuovo direttore aveva invogliato un po' tutti nell'Istituto e nella Parrocchia ad allestire cori che nelle accademie e nelle feste onorassero alla salesiana le tradizioni di Don Bosco. Don Cimino era puntuale all'harmonium. Dava la nota, accompagnava il canto. E se le prove erano lunghe ed estenuanti, Don Cimino era al suo posto, resistente e sorridente. Immaginaria-

mo la scena. Il direttore che insegna il canto, istruisce il coro, seccamente apostrofa, tronca, riinizia. E Don Cimino che segue fedelmente la scena, come un amabile spettatore divertito, paziente e incuriosito. Si ferma, dà la nota, ricomincia. Si riferma. E nel silenzio di certi urli come capita nelle prove di canto, sorride, sorride ancora e si accarezza sotto il naso gli inesistenti baffi col dorso dell'indice della mano destra. E non disdegnava di cantare. Lo ricorda con tenera memoria Don Zanghi: « Ero il suo vicepresidente e lui mi aiutava cantando nel coro con la sua voce di basso. Furono anni belli ». E come è possibile qui non immaginare quale duo arguto-diabolico dovesse essere quello formato da Don Cimino e da Don Zanghi?

17. Finalmente solo insegnante e preside: 1948 - 1972

Dal 1948 al 1972 fu per ventiquattro anni il fulcro della scuola, oltre che insegnante e preside anche segretario. Cogli occhi rivediamolo nel corridoio lungo del primo piano. Camminava non al centro del corridoio, ma più rasente al muro per quella sua modestia naturale che gli faceva preferire il posto fisicamente più nascosto. Nel pomeriggio era sempre lì, quasi ad accarezzarsi le aule, come se fossero sempre piene, a curare e a disporre quelle piccole e grandi cose della scuola, fino ad essere queste cose e queste aule la ragione del vivere. Uomo di scuola nella pienezza del significato, al Provveditorato così lo stimavano e gli si aprivano le porte. Come si aprivano, gli si spianavano davanti gli occhi, i volti degli infiniti giovani che bevvero da lui l'amaro calice dei numeri, ma da lui con dolcezza accostato alle labbra, reso quasi piacevole, condito dello zucchero delle sue battute, dei suoi scherzi e delle sciarade. Non aveva problemi di disciplina per questo suo meraviglioso carattere. E situazioni di scolaresche tese e talora frastornate venivano risolte dal suo ar-

rivare. Entrava, sorrideva, diventava serio, prendeva il gesso. E tutto si placava come se sulla lavagna lui cominciasse a raccontare favole e non scrivesse numeri.

Era così e lo confermano le testimonianze di tutti quelli che lo conobbero, salesiani e alunni. I quali alunni divenuti ex allievi da Grosseto, dall'Isola d'Elba e dal Giglio, dalla Maremma oltre che dall'entroterra pisano e livornese venivano poi a trovare i Salesiani, a rivedere il collegio. E ritrovavano sicuramente al suo posto Don Cimino, come fosse il primo da cercare e salutare.

Intanto la comunità dei Salesiani in questi anni cresceva in proporzione al fervore delle opere, al numero degli alunni e alla vivacità delle iniziative. E nella comunità Don Cimino giocava senza accorgersene un ruolo meraviglioso. Lo facciamo dire da Don Giovanni Cazzola, uno dei nostri vegliardi, allora a Livorno, a condividere con quei confratelli lavoro, pietà, gioie e dolori: « Don Cimino era un costruttore di serenità, anche nei momenti più difficili. Confratello di buon vicinato con tutti; interminabile presentatore di umorismo ». Il registro è sempre lo stesso, ma quello della serenità è un registro splendido e piacevole che dava una tonalità bella alla vita dell'Istituto.

E nell'avvicinarsi dei salesiani e dei ragazzi Don Cimino rimaneva il punto fermo, quasi il segno visibile della stabilità, il punto di riferimento di chi andava e di chi veniva, l'arguta presenza, l'anima nascosta, il depositario sicuro, il silenzioso testimone. Perché 24 anni sembrano nulla a dirli sommati sulla carta, ma a viverli furono lunghi e ricchi, nella infinita varietà dei giorni e nella multiforme ricchezza delle persone: Salesiani, giovani, genitori, ex allievi, parrocchiani, oratoriani che si avvicendarono ad animare questi lunghi 24 anni.

In uno di questi anni, il 1964, ebbi l'avventura di ritornare a Livorno. Era morto improvvisamente Don Fi-

lippo Di Mento e io andai a rilevare quella terza media. La presenza di Don Cimino mitigò per me il dispiacere del distacco da Sampierdarena. Mi accolse con gioia sincera: « E' una provvidenza — mi disse — per la scuola », dopo avermi accolto da lontano con il « rideccolo Tonino ». Sorrisi e passai un anno felice della mia vita.

18. Chiude la scuola media. Un grande convitto

Passarono i direttori: Don Bisio, Don Sangalli, Don Menichelli, Don Chiarlo. Passarono i confratelli. Venne a Livorno il grande Convitto. Chiuse i battenti la nostra scuola nel tempo del necessario ridimensionamento. Ma fu per gradi che questo avvenne. Si sentiva, sentivano i Salesiani il disagio di molti giovani, gli stessi nostri giovani che uscivano dalla nostra scuola, che dovendo frequentare le secondarie non avevano dove posare il capo, dove studiare, essere accolti e curati.

Mancava un convitto che accogliesse quanti dalla Maremma, dalle isole e dalla lontana provincia venivano a Livorno. Che avrebbe fatto Don Bosco? Che fece Don Bosco quando aprì la sua casa ai giovani che da lontano venivano a Torino? Questo fecero nel 1956 i Salesiani, giovanilmente lanciandosi, il direttore Don Giuseppe Sangalli, i primi tre nostri ardimentosi, Don Valfrido Masieri che era il responsabile capo, Don Villa Giuseppe e Don Guido Galligani gli aiutanti a ruolo pieno.

Fu una benedizione, come era stata una necessità. Il convitto presto si riempì e crebbe, presenza indovinata. Si dovette sacrificare qualcosa. E fu il Ginnasio la vittima designata. Oh! Don Giordana, quella tua accesa intelligenza, variopinto ricordo dei nostri anni giovani! Dispiacque molto a Don Cimino che dovette dire addio al Ginnasio, fiore all'occhiello della nostra scuola.

Ma con intelligenza salesiana, benedicendo alla nuova opera, Don Cimino non si attardò nella tristezza, quando piuttosto si sentì interessato perché la convivenza dei convivitori e degli alunni della scuola media si svolgesse con ritmi sciolti e senza intoppi.

Così iniziò con slancio il suo passo forte il Convitto. Fu Don Zoppi che lo resse poi con mani salde e laboriose, Corucci assecondando le fatiche, Don G. Colaiacomo facendosi le ossa per i futuri impegni. Fin quando non balenò la "nuova" idea della "cogestione", che divenne più tardi realtà conclamata dagli esiti imprevedibili. Don Corucci lasciò, Don Libero Virgili, di cara memoria, audace, incerta, difficile giudicò l'iniziativa. Passarono. Dico questi nomi con tenerezza, con la gioia della famiglia che vuol ricomporsi, con l'impossibile desiderio di far rivivere chi ci ha lasciati, con la nostalgia di una rimpatriata che nessuno mi può negare al cuore.

I tempi del Convitto corsero assillanti e decisi, come cavalli che puntano alla vittoria. E fu in questa crisi di crescita che si dovette sacrificare ancora qualcosa: la scuola media appunto. Passarono Don Favaro maior e iunior, passò Don Colaiacomo. Ed è passata anche la scuola media dei salesiani definitivamente. Dispiacque a tanti, a nessuno come a Don Cimino.

Fu nel 1972 la decisione e fu un colpo durissimo per Don Cimino, un colpo basso, diceva lui celiando. E sotto la celia nascondeva la ferita bruciante, quasi mortale. Serenamente, e non poteva essere altrimenti, accettò e condivise la sorte comune. Aveva 70 anni. Non smise di fare scuola.

All'inizio si aggirava costernato per il corridoio, davanti alla presidenza, l'aula delle applicazioni e le altre aule. Ne tenne alcune nella illusione bellissima che la

scuola, nonostante tutto, continuasse ad essere aperta e viva. Nutriva per quelle aule attaccamento e gelosia, come chi contempla vuoto il castello per lungo tempo abitato, mosso di voci e di vita. Non è intelligente scambiare per difetto questo suo modo di agire e di reagire. Fu una cosa umanamente e salesianamente comprensibile. Era stata la sua vita per 40 anni. Come si poteva pretendere che tutto improvvisamente finisse, come se quella vita non fosse stata.

Il suo era un amore forte come la missione e la vocazione. E l'ubbidienza non sempre poi deve essere cieca e stoica per essere bella. Bene fecero i superiori che lo assecondarono, quando avvertirono che togliergli quella illusione e quell'amore era come fargli il vuoto. Don Valentino Favaro, allora direttore, me lo conferma. E lasciarono con intelligenza che Don Cimino continuasse a lavorare.

Con Don Ezio Brunelli, economo da alcuni anni, Don Cimino realizzò l'idea di un doposcuola, per utilizzare le aule. Lo avrebbero aiutato. In realtà rimase solo, perché c'erano pure altre cose impellenti da fare. E solo continuò. « Cercate Don Cimino? Salite al primo piano, in una delle aule lo troverete che fa scuola, che mette in ordine, che attende ». E non le tre ore di scuola giornaliera, come una cattedra normale richiede. Tre, quattro, cinque ore di scuola. E a chi? A chi aveva bisogno; a chi ricorreva a lui. Ai ragazzi che avevano bisogno di sostegno; agli universitari di fronte ad un difficile esame di matematica; ai lavoratori cui mancava il titolo di terza media; agli impiegati che volevano conservare l'impiego o migliorare la posizione. Dai 70 agli 80 anni Don Cimino lavorò nella scuola come non lavora un giovane, come non tutti noi abbiamo lavorato.

19. Don Cimino visto come sacerdote

Ma non era sacerdote anche Don Cimino? Non se n'è mai parlato. Hai voglia, se lo era! Soprattutto e sempre sacerdote, delicato e convinto. Per che cosa pensate che lavorasse se non per crescere e istruire anime. Ed ecco allora la corona sulla sua vita. Sempre si prestava al ministero, quando Don Bozzo, quando Don Orsi lo invitarono in Parrocchia. Ma all'avvento di Don Savio una novità si aggiunse come degno e necessario coronamento di una vita laboriosa e seria.

Don Cimino aveva per moltissimi anni celebrato la Messa dei ragazzi, la domenica, nella Chiesa del Sacro Cuore. Di solito non parlava. Si sedeva ad era il parroco o il direttore dell'oratorio che parlavano ai ragazzi. Quante volte mi sono io stesso domandato perché Don Cimino facesse così. Lui eloquente nella scuola, amabilissimo conversatore, così silenzioso invece dall'altare, come gli mancasse la parola, quasi la forza non lo sostenesse. Diamo zero assoluto a questa ultima supposizione.

Valida e vera è la risposta del carattere schivo, eccezionalmente timido, mai in mostra. Questo è il motivo, anche se possiamo legittimamente pensare qualche altra spiegazione. Negli ultimi anni fu assegnato alla Parrocchia. Divenne il confessore di molti fedeli e di molti salesiani, una vera grazia.

Alla mattina, alle 9,30, si presentava in parrocchia e al giovane parroco, poco più che trentenne, chiedeva ordini: « Signor parroco, sono qui a ricevere ordini ». Come un ufficiale da un ufficiale superiore, nonostante l'età tanto diversa. E gli ordini ricevuti eseguiva alla perfezione: confessioni, sante messe da segnare, pratiche di archivio da sbrigare, ricevere quella e quell'altra persona.

Una cosa mancava. E per tutti era la certezza di un tesoro nascosto che bisognava in tutti i modi scoprire, far

venire alla luce, mettere al servizio degli altri e di tutti. Don Cimino confessava e tutti ne uscivano con gratitudine, con l'animo sollevato oltre che dall'assoluzione anche dalle parole persuasive e dalla confortevole delicatezza. « Perché, Don Cimino, non parla alla Messa? La liturgia della parola è un elemento importante, un momento essenziale della celebrazione eucaristica ». « Ma non mi sento — diceva — Sono vecchio, le corde si sono arrugginite. Le polveri bagnate ». « Faccia conto di parlare in confessione — gli sussurrava Don Savio — solo con la voce un poco più alta ».

Così si lasciò convincere. E sentimmo la ricchezza, il tesoro che Don Cimino aveva nel cuore conservato intatto per tutti quegli anni. E tutti ne sono testimoni, quanti lo ascoltavano, partecipavano alla Messa vespertina; quanti amici ogni sera lo accompagnavano sull'altare, il professor Giusti, che me ne parla ora commosso e a voce alta. Parole belle, luminose, sentite, senza fogli, deliziose. Il regalo più bello che un sacerdote poteva fare a quanti gli erano vicini, lo amavano e lo ammiravano.

20. Gli ultimi due anni: 1983 - '84. A Varazze

Negli ultimi due anni apparve evidente che anche quella tempra forte era stata domata dal tempo. Sentiva come un desiderio di posare, la delicatezza del tratto sempre più dolce, più dolce il sorriso, una voglia di dire grazie a tutti e di nascondersi. Non come un morto che aspettasse di passare tra i morti. Questo mai. Ma come un vivo che viva dolcemente e rassegnato la sua ultima nobile stagione in attesa di vivere e di morire, come a Dio piaceva.

Fu provato dalla malattia. In ospedale fu delicatissimo sempre, riservato sempre. Lui stava bene, diceva. Una battuta sorridente era la risposta, volto sempre a nascondere e a minimizzare.

Nel 1984 andò a Varazze. Era la convalescenza, la cura più metodica e sorvegliata. Era il riposo questa volta veramente del guerriero. Aveva combattuto tante battaglie, dall'infanzia alla guerra; e poi con i gessi, i numeri, i ragazzi, i registri e la vita. E ora tutti si meravigliavano accorati, sapendo che a combattere l'ultima battaglia fosse andato lontano da Livorno, sia pure sotto la delicata finzione di doversi rimettere e riposare. Fu quasi un avvenimento. Dal 1944 non si era mai assentato da Livorno.

A Varazze riposò. Portò serenità, signorilità, arguzia come sempre, come dappertutto. Si curò senza affanno e senza pretese, come fosse naturale che la pianta oscillasse ormai per cadere. Recitava il Rosario serenamente e in continuazione. A Don Sangalli che gli chiedeva come stava e se si sentiva solo: « Questa è ora la mia compagnia », rispondeva, mostrando il Rosario che aveva tra le mani.

Belli i tramonti a Varazze sul mare, verso ponente, sopra i pini della Punta Aspera e in lontananza il Capo Noli. Ma più belli, più distesi, più ariosi i lunghi tramonti di Livorno, dirimpetto alle finestre dell'Istituto, preparati dal vento, favolosi. Don Cimino li sognava e chi fosse appena entrato nei suoi pensieri al tramonto e nel suo cuore avrebbe letto righe silenziose di nostalgia.

21. A Livorno nel maggio del 1984

Nel maggio scese per una quindicina di giorni a Livorno. C'erano le votazioni. « Bisogna andare — diceva a Zauli — Dobbiamo andare a riordinare le cose. Non è stato bello partirsene, essersene partiti, lasciando tutto nella confusione ». Ma molta parte del lavoro era stato fatto. Alcune cose se l'era viste recapitare a Varazze con un poco di sorpresa. Altre non ne trovò perché erano state portate a Pietrasanta: cose di fisica, di scienze e di applicazioni tecniche.

Rivide con gioia arguta il "Signoretto", com'era solito chiamare Don Agostino Magnani. Rivide i confratelli. Respirò quell'aria. La sua venuta a Livorno fu una festa. Si sparse la voce. Vennero gli amici. Rivollero la Messa al pomeriggio detta da Don Cimino. Vollero ancora confessarsi da lui, come se tutti sapessero che era l'ultima volta. Lo salutavano, alcuni contenti appena di rivederlo, altri ancora tentando di baciargli la mano, che lui ritirava schermendosi con pudore e innocenza. Era Don Bosco per tutti in quel momento, come non lo era mai stato tanto nella sua vita. Ed era un addio semplice, commosso, appena mitigato dal solito motteggiare arguto.

« Don Cimino, la vedo bene », disse una signora salutandolo. « Lei ha la vista buona », fu la sua battuta di risposta. « Come sta, Don Cimino? ». « Si campiglia — rispondeva pronto — si campiglia ». « E le gambe? » « Quelle sono bugiarde ». E così era tutto un susseguirsi di tenerezze e di battute, fino all'ultimo.

22. L'ultimo mese di vita: giugno 1984

Soffriva già molto. L'anima era tenuta attaccata al corpo da fragili fili. E lui sorrideva sereno e tenero come un fanciullo. Fu questo un momento grande e ricco per la Parrocchia di Livorno, nel maggio dell'84, quando alla fine Don Cimino ripartì per Varazze.

Facemmo insieme gli Esercizi Spirituali dal 17 al 23 di giugno. Io lo guardavo. Saliva con fatica i piccoli gradini verso l'altare nella Concelebrazione, attento, devoto, con il suo purificatoio ben stretto nella mano. Lo guardavo e mi meravigliavo, contemplando la sua esile, tremante esistenza. E tornando indietro con la memoria e l'immaginazione io lo confrontavo con quella esistenza vigorosa che avevo ammirato, quando a Collesalveti veniva ad esaminarci in matematica agli esami semestrali. Ci

appariva grande, poderoso, guerriero in quell'epoca guerresca che era il '37, il '38, con i suoi gambali, come fosse uno che venisse a riposarsi dalla battaglia. E noi ragazzi non sospettavamo affatto che sotto quell'aspetto possente vivesse un animo tanto gentile, una natura così squisita e bella.

Si sentì male durante gli Esercizi Spirituali di metà giugno. Morì pochi giorni dopo, due giorni di sofferenza, durante i quali sentì che la morte lo strappava dalla vita. Stringendo i denti, come fosse una meta si era guadagnato la pace. E schivo com'era, avrebbe voluto, se era possibile, nascondere anche la morte.

Andammo al funerale a Varazze. Cantammo io, Sassano, Cencini ed altri amici con entusiasmo dettato da commozione e amore. Io cantai a gola aperta, a squarciagola, perché così mi pareva di onorare Don Cimino e avevo bisogno di farlo con violenza, un amico caro e grande che se ne andava. L'amai in quel momento, come lo avevo amato quando ero giovane.

Al funerale piacque molto a tutti, ma piacque assai, e me lo hanno ripetuto, al fratello Roberto e alla sorella Valentina, piacque l'attacco del discorso di Don Elio Torrigiani, ispettore: « Chi era Don Cimino? Don Cimino era un signore ». Un esordio bellissimo che in sé racchiudeva ogni altro discorso. Ebbe la signorilità dalla famiglia e la portò davvero come una natura.

23. Un signore, un signore livornese

Fu un signore che a Livorno diventò un signore livornese. Era d'indole tranquilla, buona. E a Livorno si arricchì dell'umorismo, dell'arguzia e della vivacità di quel popolo. Non si trovò mai a disagio coi livornesi, da cui anzi attinse la gioia del vivere, la prontezza della battu-

ta, la luminosa cordialità che fa i livornesi così accoglienti e aperti. E i livornesi lo sentirono dei loro.

A Livorno a tutti i livelli, in ogni luogo fu amato e apprezzato. Per molti anni fu cappellano della Legione dei Carabinieri, amato e onorato anche in quell'ambiente. Dovunque si andasse, s'incontravano e si incontrano ex allievi. Capitava e capita anche al fratello. Appena si presenta e dice il suo nome o leggono il suo nome: « Ma lei è un parente di Don Cimino? E' forse il fratello? Io lo conosco; è stato il mio professore. E' stato il professore di mio figlio ». E così capita ai Salesiani, dovunque si presentano a Livorno. Ed è un onore per tutti noi, ed è un vanto per i Salesiani e per Don Bosco.

Questa nostra missione d'insegnanti e di educatori; questo nostro mestiere di fare scuola; questa missione ingrata e ricca; la inoppugnabile deontologia della nostra professione, come la esercitò bene Don Cimino! Maestro più che professore, insegnante, non genio della matematica, ma manovale senza stanchezza della matematica da far apprendere ai ragazzi. Abilissimo intrattenitore, espositore lucido e chiaro di cose difficili.

24. Nel ricordo degli amici e degli Ex-Allievi

Questo burbero buono se n'è andato, ma lo sentiamo vicino. Questo maestro si fa rimpiangere da quanti l'hanno conosciuto, perché fu uno di quegli uomini che lasciano un'impronta, come Don Fochesato, mi dicono alcuni amici del Colle. Serio, aperto, gioioso, arguto, perspicace: sono gli aggettivi che tornano sulla bocca di chi continua a parlarne. Grande equilibrio, amatore della pace, costruttore di serenità, signore: continuano a dire altri.

Qualcuno ama ricordare i Convegni degli Ex-Allievi, quelli di Livorno e quelli di Collesalveti: sempre in pri-

mo piano per noi, desiderato da tutti, ricordava e conosceva il nome di tutti i compagni di giovinezza, degli alunni, figli e nipoti degli alunni.

« Si doveva portarlo a Collesalveti — protestano altri — Abbiamo per i Salesiani una bella cappella. Ce ne sono seppelliti quattordici salesiani, tra cui Don Fochesato e Don Pedussia, senza far torto agli altri. Don Cimino sarebbe stato da noi visitato e dai nostri figli, come quando accompagnamo i nostri morti sempre facciamo alla tomba dei Salesiani ». Peccato che le idee vengano sempre dopo. Il fratello da me interpellato mi dice: « Io non sapevo neppure che i Salesiani a Collesalveti avessero una cappella al cimitero ».

Volgiamo al termine il discorso, non perché gli argomenti mancano, ma per tenere le linee nei termini dell'equilibrio, in sintonia con la natura di Don Cimino, che non avrebbe mai sospettato che si dicesse di lui dopo la morte.

Nell'ultimo raduno di Livorno, giugno 1985, dove convennero insieme gli Ex-Allievi di Livorno e di Collesalveti, al centro fu il ricordo del caro Don Enrico Cimino. Dopo che fu consegnata alla Ispettorìa salesiana la borsa di studio di un milione all'anno per tre anni in favore di un giovane che aspira al sacerdozio, prese la parola il professor Mario Giusti, coetaneo, amico di collegio nel tempo dell'adolescenza, da sempre vicino a Don Cimino, l'unico dei laici che gli dava del tu e ne era ricambiato. Disse: « Non due parole, come mi ha invitato a dire l'amico Canonici presidente, non un discorso, non una prolusione, un monumento ci vorrebbe per Don Cimino, altro che due parole ». E qui lacrime e applausi insieme, tanti. E poi nella commozione generale continuò, ricordando l'inizio della loro amicizia, 65 anni prima, quando lui, Leopoldo Bertocchi ed Enrico Pistoia, il futuro veterinario di Colle, lo incontrarono alla stazione, mentre

in un giugno dei primissimi anni venti lo videro scendere dal treno, vestito con la tonaca e in mano una grossa valigia di libri.

Ricordate l'antica stazione di Colle con quella sua enorme tettoia, sotto la quale d'estate sonnacchiava superbo e vigilato il treno del re, che era con la famiglia in vacanza a San Rossore. Era la meta dei colligiani, la passeggiata e il divertimento: andiamo a vedere il treno del re. I tre giovanotti vedono il chierico scendere. Si avvicinano: « Mi dite dov'è il collegio San Quirico? ». Come non lo sapeva, se c'era stato a studiare due anni! Lo aveva domandato per farsi riconoscere da quei suoi antichi compagni, che erano esterni, erano dell'oratorio, e in quella foggia si domandavano se era proprio lui, Enrico Cimino: « Sei capitato bene — gli dissero — non vedi che siamo tre ex allievi? Ti accompagneremo noi ». E presero a salire verso il Colle.

E lasciamoli salire. Seguiamoli con lo sguardo che si fa tenero in chi come noi ha conosciuto tutte queste persone e ha vissuto queste stesse cose. Appena poco più di venti anni dopo, nel 1937, Codi, Menichelli ed io scendemmo ad accogliere sotto quella tettoia, in una sera di ottobre, il quattordicenne Andrea Gelsomino, che da Varazze veniva a Colle per fare la quarta ginnasiale e per seguire poi Don Bosco. Sbrindellati, con fogge strane, i calzoni a mezza gamba, rattoppati, le lunghe calze nere e gli elastici sopra le ginocchia. Gli rimanemmo impressi. Salimmo anche noi, salirono tanti altri su per l'erta. Lassù deponemmo i semi del presente, leggemmo la lettera arida sovente, che lo spirito doveva poi vivificare, se mai l'ha ancora vivificata. Lassù vivemmo ancora un anno, vibrante di studio, di gioco, di vita, insieme all'indimenticabile Don Pif.

Ringraziamo Don Cimino che fa belli anche questi ricordi, che ci accomunano nella identica vocazione cresciu-

ta negli stessi luoghi. A quanti di questi ricordi e pene sorridono chiediamo di perdonarci a nome suo. E ringraziamo quanti, rimeditando sul passato, dicono che anche queste cose non sono da buttare.

25. Come lo ricorda un nostro comune amico

Chiudiamo ora con una pagina, che a me pare splendida. Ho chiesto, come ho fatto con altri confratelli, a Don Bozzo, per 13 anni parroco del Sacro Cuore, qualche sua impressione su Don Cimino, dicendogli che stavo preparando un profilo. La sua risposta è stata sollecita e per me sorprendente. Eccola.

« Con Don Cimino sono stato 13 anni. Non è che parlassimo tanto assieme: per me, comunque, il miglior "colloquio" emerge dalla vita vissuta. Negli ultimi due anni (1965 - '66) ci concedemmo ogni tanto, verso sera, un giretto nei dintorni, per parlare delle nostre cose. Così devo dire che Don Cimino era "trasparente" e quindi semplice. Gli si potevano applicare le parole di Gesù rivolte a Natanaele: "Ecco davvero un israelita in cui non c'è falsità". Viveva "sereno" e infondeva questa sua serenità anche sugli altri. La vita comune è senz'altro "una grande penitenza". Quando però trovi intorno a te la calma, la fiducia, la distensione, tutto s'illumina di pace. Era "metodico", fedelissimo al suo lavoro di preside. Lo trovavi al suo posto mattino e sera, tra fogli, documenti e richieste, sempre accogliente con un bel sorriso sulle labbra. Non si mostrava sbrigativo, ma comprensivo: ti metteva a tuo agio riducendo al minimo la distanza. Nonostante tutto si mostrava "ottimista", sapendo cogliere anche l'elemento quasi insignificante che poteva sfuggire ad altri. L'esperienza infatti sa valorizzare "il nulla", che nel caso dell'esistenza umana sa trasformarsi in una base granitica per la realizzazione della personalità, quando non

sono mancati i buoni insegnamenti. Lo vedevi "generoso, disponibile" nel quadro delle sue possibilità. Se lo richiedo di un piacere, si faceva in quattro per aiutarmi nell'apostolato parrocchiale, a volte ingolfato d'impegni. Il tempo col suo fluire lento ma inesorabile mette in evidenza l'essenziale, oscurando, per non dire cancellando i nei, i limiti, le manchevolezze accidentali che si trovano in qualsiasi persona anche la più perfetta. Recita il salmo: "Nessun vivente davanti a Te è giusto" (Ps. 142, 2). Don Cimino è stato un "vero salesiano", che riviveva in sé "il santo tormento" di Don Bosco per l'educazione della gioventù. Non è mai evaso dalla sua missione: si è immolato nel "martirio della scuola" al bene delle anime. Questa è la sua foto deposta nello schedario del mio cuore e conservata con venerazione, perché l'ho sempre trovato convinto, comprensivo, fraterno. Così desidero ricordarlo a mio conforto ed esempio ».

Abbiamo veramente finito.

L'idea era di poche pagine. Ma sotto la penna, al dettato del cuore e della memoria, la vita di Don Cimino si è aperta un poco ai nostri occhi, come un fiore di rosa bello sempre, quando è in boccio, quando è nel vigore dei giorni e quando anche nella pienezza splendida volge al cadere.

Ora che incorniciato dalla morte il suo quadro ci splende saldamente attaccato davanti, noi attingiamo ai suoi occhi, come alla fonte luminosa della saggezza e dell'ottimismo, della gentilezza d'animo e del garbato umorismo.

Ci invita sorridente. E noi lo seguiamo mentre ci precede per la via difficile, faticosa e bella.

Firenze, 30 ottobre 1985

I N D I C E

Presentazione	pag. 3
1. Un amico indimenticabile	» 6
2. La sua famiglia. 1890 - 1908	» 11
3. Studente nel Collegio salesiano di Collesalveti	» 14
4. Il perché di una scelta - 1919	» 15
5. Il noviziato - il liceo - la teologia: 1919 - 1928	» 16
6. Sacerdote nel 1928	» 18
7. I cinque anni di Grosseto: 1928 - '33	» 19
8. Viene a Livorno: 1933 - 1984	» 20
9. Perché sempre a Livorno	» 21
10. Preside della scuola	» 23
11. Uomo di pace	» 24
12. Cappellano militare: 1942 - '43	» 25
13. Sfollati a Collesalveti: 1943 - '44	» 27
14. Si ritorna a Livorno: 1944	» 29
15. Direttore per due anni: 1945 - '47	» 30
16. Economo per poco tempo: 1947 - '48	» 31
17. Finalmente solo insegnante e preside: '48 - '72	» 32
18. Chiude la scuola media. Un grande Convitto	» 34
19. Don Cimino visto come sacerdote	» 37
20. Gli ultimi due anni: 1983 - '84. A Varazze	» 38
21. A Livorno nel maggio del 1984	» 39
22. L'ultimo mese di vita: giugno 1984	» 40
23. Un signore, un signore livornese	» 41
24. Nel ricordo degli amici e degli Ex-Allievi	» 42
25. Come lo ricorda un nostro comune amico	» 45

